



Van Rompuy riguardano il capitolo del debito e del deficit. L'Italia chiede che si «tenga conto dell'influenza del ciclo economico», ma anche del debito privato delle famiglie e della sostenibilità dei regimi pensionistici, nella valutazione del ritmo di riduzione del debito eccedente il 60% del Pil. Mentre propone, per il calcolo sul disavanzo, di considerare le necessità di investimenti pubblici, che andrebbero scorporati.

Proposte accolte solo in parte tanto che c'è chi sostiene che, a causa degli ulteriori irrigidimenti della Merkel, «alla fine sarà gioco forza tornare alla bozza iniziale come mediazione». Monti, tuttavia, «non getterà la spugna» e proseguirà la sua «offensiva diplomatica». Servirà anche a questo il tour del premier tra Parigi, Berlino e Londra dei prossimi giorni. Lo stesso che

Le richieste italiane

Tenere conto della crisi e scorporare dal debito gli investimenti pubblici

Obiettivo Eurogruppo

Il 23 sarà portato il pacchetto delle liberalizzazioni

precederà il vertice europeo del 23 al quale il premier vorrebbe arrivare con un pacchetto già approvato in Italia di liberalizzazioni.

E di Europa il Capo del governo parlerà anche domenica sera durante la trasmissione di Fabio Fazio in onda su Rai3 alla quale ha annunciato di voler partecipare.

Il pressing del premier sulla Ue, e sulla Merkel in particolare, riscontra l'appoggio dello stesso Capo dello Stato. «Monti per la sua esperienza di governo europeo ha tutti i titoli per poter porre questioni che riguardano il modo di garantire rigore e crescita - sottolinea Napolitano - E ha la forte pezza d'appoggio del decreto approvato in Parlamento che è la prova concreta di come l'Italia sia anche dal punto di vista del debito pubblico un Paese pienamente affidabile».

Avvertimenti a Berlino che fanno il paio con quelli affidati dal professore a Le Figaro. «L'armonia franco-tedesca è una condizione necessaria per il buon funzionamento e sviluppo dell'Europa, ma non sufficiente - aveva spiegato il premier nell'intervista al giornale francese - Due paesi su ventisette, fossero anche i due più grandi, non possono decidere per tutti gli altri». ♦

L'ANALISI

Rocco Cangelosi*

BISOGNA CAMBIARE IL TRATTATO PER RILANCIARE L'UNIONE

Lo scenario europeo si presenta al contrario drammaticamente improntato alla ricerca di regole stringenti in materia di disciplina di bilancio e rigore finanziario, senza alcuna prospettiva per il rilancio della crescita, senza alcuna attenzione al lavoro, alla solidarietà sociale, allo sviluppo sostenibile. Questo approccio rigorista, senza contropartite per la crescita, contenuto nelle conclusioni del Consiglio europeo del 9 dicembre 2011 costituisce per noi un vero e proprio capestro, una condanna alla recessione e alla marginalizzazione economica e politica. Prescindendo per il momento dalla formula adottata dell'accordo intergovernativo, che costituisce comunque un vulnus irrimediabile al metodo comunitario e una contraddizione in termini con i trattati vigenti dell'Unione e la sua legislazione secondaria, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti del contenuto del cosiddetto «fiscal compact», del quale sembra si voglia sottovalutare la portata.

Innanzitutto l'impegno alla riduzione del deficit a non più dello 0,5% per i Paesi membri che hanno un debito superiore al 60%, come l'Italia (mentre viene mantenuto all'1% per i Paesi che si trovino in una situazione di debito inferiore al 60%), annulla praticamente ogni flessibilità di manovra anche in circostanze di effettiva difficoltà e crea un evidente vantaggio competitivo per gli Stati che già si trovano in una condizione migliore. Non solo, ma per lo Stato inadempiente vengono previste sanzioni che, oltre a incidere finanziariamente, potrebbero portare anche alla sospensione dal voto nel Consiglio dell'Unione.

Ma quello che diviene dirompente per l'Italia e gli altri Paesi nella sua stessa condizione è l'articolo 4, che prevede una riduzione annua di 1/20 dello stock del debito (variabile per il nostro Paese dal 3% del Pil fino al 6% se passerà la linea più dura

voluta dalla Germania). E non basta: l'accordo modifica drasticamente i processi decisionali, in quanto le raccomandazioni della Commissione in materia di deficit eccessivi e di debito pubblico saranno immediatamente applicabili a meno che non vi sia una maggioranza di 2/3 contraria. Il che significa che, per quanto riguarda l'Eurogruppo, basterà che Francia e Germania sostengano le proposte della Commissione per obbligare gli altri Stati ad adeguarsi alle conseguenti decisioni.

Ne consegue che un Paese nelle condizioni dell'Italia può essere costretto perfino a uscire dall'eurozona o a vedere i suoi diritti ridotti o sospesi per motivi di disciplina di bilancio, che paradossalmente diviene più importante della «disciplina democratica». Basti pensare, per inciso, all'inerzia dell'Unione nei confronti dell'Ungheria di Orban, suscettibile ormai di essere sottoposta alla procedura prevista dall'articolo 7 del Trattato Ue.

Così come si presenta, l'accordo del 9 dicembre appare pertanto inaccettabile e si impone la ricerca di soluzioni di più ampio respiro che restituiscano all'Europa la sua funzione originaria, rimettendo al centro dei suoi obiettivi l'uomo e non il mercato, il lavoro e non la ricchezza finanziaria per i pochi. Mi rallegro che il governo italiano sembra aver preso coscienza delle implicazioni gravi e recessive che l'accordo comporta, stigmatizzando l'accordo emerso al Consiglio europeo e auspicando un atteggiamento più fermo nei confronti delle richieste eccessive della Germania. L'intervista rilasciata dal ministro Moavero su l'Unità di mercoledì 4 gennaio sembra andare nella giusta direzione. Ma ciò non basta per superare la difficile crisi che stiamo attraversando. Occorre lungimiranza politica e impegno per rompere il perimetro in cui le politiche

rigoriste stanno relegando l'Europa senza offrire prospettive di sviluppo, di crescita e di sicurezza per il futuro.

Hollande in Francia ha già detto che se vincerà le elezioni non ratificherà l'accordo che si sta negoziando sulla base delle conclusioni del Consiglio europeo del 9 dicembre 2011. Non solo, ma ha anche annunciato che il nuovo governo francese si batterà per un'Europa diversa basata sulla crescita sostenibile, le energie rinnovabili, la solidarietà e la democrazia. Già proprio così perché il problema della sostenibilità democratica delle scelte tecnocratiche sta divenendo la questione centrale che non si può più ignorare. È probabile che anche in Germania di qui a un anno il panorama politico cambi ed emerga quindi la consapevolezza di intraprendere nuove strade che conducano verso il compimento del progetto europeo, salvaguardando così il patrimonio politico dell'integrazione acquisito con l'impegno lungimirante di due generazioni.

Il governo italiano dovrebbe farsi promotore di una dichiarazione, sul modello di quella proposta a Nizza nel 2000 da Amato e Schroeder, attorno alla quale raccogliere il consenso di un primo nucleo di Paesi per rilanciare, con il sostegno del Parlamento europeo, la convocazione di una Convenzione ai sensi dell'articolo 48 del Trattato per riaprire e completare il processo costituzionale verso l'Unione politica. Appare necessario rilanciare i principi dell'equità, della solidarietà della partecipazione democratica che avevano caratterizzato il fermento politico all'origine della nascita delle prime comunità europee, perché non bisogna dimenticare, come diceva Edmund Burke, che la società non è solo un'associazione «tra quelli che sono viventi in un determinato tempo, bensì tra i viventi, i trapassati ed anche tra questi e i nascituri». Spetta a noi riscrivere questo patto, riprendendo il difficile cammino delle riforme istituzionali per la creazione di un'Unione politica che non veda più il destino dei suoi cittadini affidato al capriccio dei mercati e all'evoluzione degli spread.